



Cammino di spiritualità 2020/2021
Per una spiritualità alla Casa della Carità

DOMENICA 16 GENNAIO 2022

Gesù, il fratello più piccolo

Proseguiamo il cammino nella realtà della fraternità-sororità, guardando a Gesù, che si è fatto nostro fratello.

Nel Nuovo Testamento la fraternità è conosciuta nelle sue diverse dimensioni, ma l'insistenza cade, indubbiamente, sul fatto che, da esperienza interna ad una famiglia diviene cifra del rapporto tra i credenti e dei credenti nei confronti di ogni uomo e donna. Anzi, il legame fraterno che si instaura a motivo della fede condivisa acquista maggior valore dei legami di sangue.

Si consideri il detto riportato da Matteo (12,46-50):

Mentre egli parlava ancora alla folla, ecco, sua madre e i suoi fratelli stavano fuori e cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: «Ecco, tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e cercano di parlarti». Ed egli, rispondendo a chi gli parlava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre».¹

Tuttavia, perché ci sia veramente fraternità, come abbiamo visto negli scorsi incontri, occorre che essa includa, riguardi veramente tutti e tutte, anche chi è straniero, anche le donne, chi appartiene a un altro ceto sociale, ecc...

In Gesù vediamo risplendere questo stile di inclusione e vorremmo provare a fermarci a contemplarlo un po', a scoprire dove sta il suo segreto.

Non basta, infatti, dichiarare che siamo e dobbiamo essere tutti fratelli e sorelle. Perché ciò si realizzi occorre prendere la parte dei fratelli-sorelle minori, più piccoli/e. "Prendere la parte" non significa solo schierarsi in difesa, ma identificarsi, farsi piccoli. Infatti, siamo sempre a rischio della sindrome del fratello maggiore². È quella malattia per la quale ci permettiamo di giudicare gli altri dal piedistallo delle nostre osservanze, per la quale instauriamo relazioni senza reciprocità, per la quale diventiamo più padroni e paternalisti del padre di famiglia. Sarà per questo che, già nel Primo Testamento, Dio sceglie il fratello minore: forse proprio per rompere quella logica paternalista che crea fratelli di serie A e di serie B.

Gesù non ha sofferto di questa sindrome, anzi l'ha denunciata, soprattutto nei confronti delle autorità religiose che, con le loro norme, escludono i più piccoli dal rapporto con Dio e dalla vita comunitaria. La sua scelta è stata, invece, quella di essere sempre il fratello più piccolo, il servo di tutti; egli si è identificato con il samaritano, con il bambino, con la povera vedova che getta due spiccioli nel ricco tesoro del Tempio.

¹ Si noti che questo è l'unico passo dove la fraternità tra credenti è declinata al femminile. Occorre non dimenticare che anche i Vangeli risentono di un contesto ancora patriarcale.

² Usiamo volutamente qui solo il maschile, perché socialmente, culturalmente, non si dà che una donna possa assumere una posizione di superiorità sui fratelli. Il diritto dei fratelli maggiori sulle sorelle è ancora ampiamente presente in diverse culture.

Vorremmo, dunque, soffermarci a contemplare questo stile di Gesù, in particolare attraverso alcune note pericopi del vangelo di Matteo. Ci lasciamo guidare dal ventaglio di termini che l'evangelista usa per descrivere questa postura di Gesù nei confronti di chi incontra e nei confronti del Padre.

Partiamo da una pericope importante, perché è una sorta di autorivelazione che Gesù offre di se stesso (Mt 12,25-30).

²⁵In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli [*nepíois*]. ²⁶Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. ²⁷Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. ²⁸Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. ²⁹Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. ³⁰Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

Gesù pronuncia queste parole dopo aver constatato l'incredulità, la non accoglienza dei paesi della Galilea nei suoi confronti pur essendo testimoni delle opere dai lui compiute a favore di tanti uomini e donne. A fronte di tale fallimento in casa propria, Gesù ringrazia il Padre perché si accorge di essere accolto da coloro che non dispongono di istruzione, di cultura. Sono i *nepíoi*, termine che indica gli infanti che non sanno parlare, ma anche i semplici, ingenui. Anche questi, in certo modo, non sanno parlare, nel senso che non sono in grado di sostenere una disputa sulla identità e messianicità di Gesù con gli intelligenti, con le autorità religiose che hanno studiato.

Stessa idea ribadirà Gesù nei momenti conclusivi della sua vita, quando il rifiuto si farà definitivo e violento (21,14-16):

Gli si avvicinarono nel tempio ciechi e storpi, ed egli li guarì. Ma i capi dei sacerdoti e gli scribi, vedendo le meraviglie che aveva fatto e i fanciulli [*paidiá*] che acclamavano nel tempio: «Osanna al figlio di Davide!», si sdegnarono, e gli dissero: «Non senti quello che dicono costoro?». Gesù rispose loro: «Sì! Non avete mai letto: *Dalla bocca di bambini [*nepíoi*] e di lattanti hai tratto per te una lode?*».

Chi accoglie Gesù sono ciechi e storpi, scarti della vita sociale e religiosa, e bambini.

Tutti costoro, pur non avendo strumenti culturali, hanno compreso chi è Gesù. Ci chiediamo come abbiano fatto. Certo, Gesù dichiara che si tratta di una precisa volontà del Padre, che nasconde agli uni e rivela agli altri. Però, possiamo dire che tale rivelazione avviene per connaturalità: i piccoli riconoscono Gesù dal suo stile, lo capiscono perché lo riconoscono uno di loro.

In 11,27, Gesù afferma che proprio tutte le opere che va compiendo gli sono state possibili solo grazie al Padre, non per merito suo: egli è solo il figlio che tutto riceve dal Padre, come è per noi. Così, Gesù resta mite e umile di cuore, non solo verso il Padre al quale obbedisce e dal quale dipende, ma anche verso gli altri figli e figlie, che sono solo suoi fratelli e sorelle: anche questi Gesù ha ricevuto dal Padre e non sono sua proprietà.

Dio, dunque, rivela la sua paternità ai piccoli attraverso la mitezza e l'umiltà di Gesù. Per questo i semplici e Gesù si intendono, si capiscono, si riconoscono, perché Gesù si fa uno di loro, assume uno stile di piccolezza.

Si capisce, allora, anche la pericope precedente (11,11):

In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo [*mikróteros*] nel regno dei cieli è più grande di lui.

Il "più piccolo", qui, può indicare Gesù stesso, all'interno del rapporto discepolo-maestro vissuto con il Battista; non un'affermazione generica, dunque, ma l'indicazione che Gesù è grande proprio perché si fa il più piccolo.

Ora, vorremmo riprendere i tre termini che Matteo utilizza per descrivere tale condizione di piccolezza scelta da Gesù. Il solo fatto che non si usi un termine solo sta già a segnalare che si tratta di una dimensione centrale della persona di Gesù, di un mistero che ha bisogno di diverse parole e delle rispettive sfumature per cercare di descriverlo.

Sul primo termine, *népioi*, abbiamo già visto le due pericopi. I lattanti, pur non sapendo parlare e non avendo ancora una capacità di pensiero, imparano perfettamente a riconoscere la loro madre e chi si prende cura di loro attraverso i sensi. Così, i semplici riconoscono chi si mette al pari loro, chi si presenta non con le proprie doti, beni, sapere, ma con la propria umanità fatta anche di bisogni e fragilità; i semplici riconoscono chi non li giudica e non li considera inferiori. Gesù, dunque, riconosce e assume la propria fragilità umana e ciò gli permette di accostare i *népioi* come propri fratelli alla pari.

Un secondo termine, *pais*, indica il bambino, colui che non è ancora adulto, quindi dipendente da altri e socialmente e religiosamente irrilevante. Anche i bambini riconoscono e lodano Gesù nel Tempio (21,15), il luogo dove dovrebbero essere i sacerdoti i primi a dare testimonianza delle opere di Dio.

Si vedano i due brani della moltiplicazione dei pani (14,21; 15,38): in entrambi l'evangelista annota quanta gente è stata sfamata, ora 5 mila ora 4 mila, ma «senza contare le donne e i bambini», perché donne e bambini non contano; tuttavia, l'evangelista li nomina, rompendo lo schema patriarcale e li include, perché tale era l'atteggiamento di Gesù.

Un'altra pericope mostra la non considerazione del valore dei bambini anche da parte dei discepoli (19,13-14):

Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li rimproverarono. Gesù però disse: «Lasciateli, non impedito che i bambini vengano a me; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli».

A questa pericope segue l'episodio del cosiddetto "giovane ricco", il quale non riesce a seguire Gesù esattamente perché pieno delle sue ricchezze: difficilmente, chiosa Gesù, un ricco potrà entrare nel regno. Il regno è un dono che si accoglie, come fanno i bambini che tutto ricevono dai genitori.

Così, anche Gesù si fa bambino, nel senso che si presenta sempre come il figlio che tutto riceve dal Padre suo; chi pensa di non avere bisogno di nulla, alla fine non ha bisogno nemmeno del Padre e dei fratelli e delle sorelle³.

Aggiungiamo, che la pericope è preceduta dal brano sul divorzio, nel quale Gesù prende posizione a favore di una parità di diritti e doveri tra uomini e donne; i discepoli rispondono che, allora, non conviene sposarsi!

Gesù risponde con un discorso su coloro che si fanno eunuchi per il regno.

Dunque, Gesù prende la parte delle donne, dei bambini, degli eunuchi, altrimenti non si entra nel regno.

Infine, abbiamo il termine *mikrós*, che suggerisce un ordine di grandezza.

Potremmo dire che il termine indica coloro che non si vedono con un normale sguardo, ma solo con lenti adeguate; coloro che, pur esistendo, passano inosservati.

Un brano di esempio (13,31-32): Espose loro un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più

³ Nei capitoli iniziali sulla nascita e infanzia di Gesù, anche in quelli del Luca, non si usa quasi mai il nome proprio, ma Gesù viene detto "il bambino". Certo, in questi capitoli la cosa non stupisce, però fa pensare il fatto che gli evangelisti insistano sulla condizione infantile, di piccolezza e insignificanza, invece di usare il nome che indica la missione e la verità della persona del messia.

piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che *gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami*».

Se il regno stesso sceglie la dimensione della piccolezza, si capisce che esso è solo dei piccoli e che la vera grandezza è proprio quella di farsi piccoli (11,11 il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di Giovanni Battista, che è il più grande di tutti i profeti).

A volte "i piccoli" sono i discepoli di Gesù (10,42), ma lo vedremo prossimamente.

Soprattutto, si parla dei "fratelli più piccoli" al capitolo 25, nel famoso racconto del giudizio finale. Gesù divide benedetti e maledetti, quindi coloro che entreranno o meno nel Regno, in base al fatto che abbiano soccorso gli affamati, gli assetati, gli ignudi, i carcerati,... Questi sono per Gesù i fratelli più piccoli, non solo da soccorrere, ma con i quali si identifica: qualunque cosa avete fatto o non fatto a questi miei fratelli più piccoli l'avete fatta o non fatta a me (25,40.45).

Quest'ultimo brano ci porta al vertice del senso della fraternità cristiana, cioè secondo lo stile di Cristo. **Fraternità diviene** qui, chiaramente, **identificazione con i più piccoli**; si è fratelli e sorelle solo se si acconsente di condividere lo stesso destino dei fratelli e sorelle minori, più piccoli.

Gesù, dunque, sceglie di identificarsi con coloro che non hanno strumenti per interfacciarsi con chi ha cultura e autorità, con gli insignificanti sociali e religiosi, con gli invisibili.

Possiamo vedere questo atteggiamento di condivisione quando Gesù si relaziona con i malati, i peccatori, i lebbrosi. Così afferma Matteo di fronte all'attività di guarigione di Gesù (8,16-17): Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la parola e guarì tutti i malati, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: *Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie*.

Talvolta, la prossimità di Gesù gli vale la condivisione della stessa sorte: se mangia con il pubblicano significa che è un peccatore; se tocca un lebbroso, deve fare la quarantena fuori dalla città; se guarisce un uomo in giorno di sabato, si prende una condanna a morte.

Soprattutto, Gesù darà compimento al suo essere figlio e fratello nella Pasqua, condividendo il nostro stesso destino di morte e precedendoci nel ritorno al Padre.

Il mistero del Natale che abbiamo appena celebrato ce lo ricorda. Gesù non avrebbe potuto essere veramente nostro fratello senza condividere tutta la nostra condizione umana, perfino la carne fragile, mortale e soggetta alle tentazioni del peccato. Il legame di fraternità stipulato da Gesù con noi è radicato nella comune condizione di creature fragili e nel mantenere il posto del fratello più piccolo e del servo.

Quando, dunque, proclamiamo la necessità di una rinnovata fraternità nel mondo, siamo noi stessi interpellati a condividere il posto scomodo dei fratelli e sorelle più piccoli.

Ebrei 2,14-18

Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. Egli, infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova.

PER LA PREGHIERA

Possiamo fermarci a contemplare lo stile di Gesù e riconoscere cosa si muove in noi: cosa ci attrae del suo stile, quali resistenze avvertiamo.

Possiamo pensare ai piccoli, insignificanti, invisibili, che sono tali magari anche ai miei occhi; chiediamo la grazia della conversione, del farci piccoli, iniziando ad accogliere le nostre piccolezze.

Cristina

Per lo studio esegetico vedi:

S. GRASSO, *Gesù e i suoi fratelli*, EDB, 1993